

Seminario di filosofia. Germogli

IL NODO GORGIANO Qualche cenno circa l'*ars combinatoria* e una domanda labirintica

Eleonora Buono

La prima sessione del Seminario di filosofia ha suscitato in me, forse prematuramente visto che il nostro cammino è appena cominciato, alcune riflessioni. Tali riflessioni culmineranno in una domanda, che vorrei sottoporre al taglio del professor Sini.

Prendendo le mosse, atipicamente, dal pensiero di Frege, il professore metteva in evidenza come la costruzione di tale filosofo fosse basata sulle nozioni di senso e proposizione. Parole diverse, utilizzate nei nostri discorsi quotidiani, possono avere significati (gli oggetti denominati) differenti, ma condividere uno stesso senso. Similmente, le frasi intere possono avere significati “letterali” diversi, ma voler dire, in fin dei conti, la stessa cosa. Questo fenomeno, le cui basi Sini ha chiarito in seguito mediante il pensiero di Peirce, suscita in Frege l’idea (o forse la speranza) che il linguaggio sia composto da un serie di elementi fondamentali. Sensi e proposizioni originari, non riconducibili a null’altro se non a loro stessi; alla stessa maniera degli atomi, tutti gli altri discorsi e parole si riducono a questi elementi primigeni, e la loro composizione genera ogni parola, frase, discorso dicibile e pensabile. Il compito del logico sarebbe allora quello di rintracciare questi elementi fondamentali, risalendo al nocciolo duro del linguaggio, al fine di spiegare tutti i fenomeni linguistici. O almeno questo è quanto ho colto; il professore mi correggerà se sbaglio. Sini aggiungeva tuttavia che questo discorso funzionerebbe benissimo, se non fosse per un piccolo dettaglio: gli atomi non esistono.

Il professore non ha mancato di accostare questa idea, che di primo acchito potrà sembrare singolare, a una tradizione dalle radici molto profonde, le quali innervano la storia del pensiero occidentale e non, andando ben al di là di Frege: la tradizione dell'*ars combinatoria*. Secondo questa dottrina, la realtà è il risultato del continuo combinarsi e s-combinarsi – intrecciare e sciogliere, per dirla in termini che richiamano il lavoro del Seminario delle arti dinamiche – di alcuni elementi fondamentali. Studiare le leggi della combinazione di questi elementi fornisce la *clavis universalis*, parafrasando il titolo di un bellissimo testo di Paolo Rossi, per comprendere tutto ciò che è. L’intrecciarsi di questi elementi forma l’ordito del mondo; il suo *textus*, secondo il titolo del nostro Seminario di filosofia. Sini ha menzionato uno dei più recenti esponenti di questa dottrina, che tuttavia si inoltra sino alla Kabbalah e ai tempi di Ramon Llull, vale a dire Leibniz. In effetti Leibniz dedicò non poche energie al suo progetto di elaborare una logica in grado di realizzare quel medesimo sogno che gli artisti dell'*ars combinatoria* covavano da tempo; logica che normalmente è detta *characteristica universalis*.

Potrebbe sorgere spontanea una domanda: perché vi sto tediando con queste informazioni relative alla storia dell'*ars combinatoria*? Ammetto di subire il fascino di questa tradizione, ma non vorrei imporlo ai Soci di Mechrí che si ritrovano a leggere questo testo. O almeno non lo imporrei come sterile fatto informativo, senza proporre un cammino, il quale ci porterà infine alla domanda di cui dicevo all’inizio. Quello che mi propongo di fare è ripercorrere molto brevemente alcuni dei nodi concettuali e dei problemi tipici di questa tradizione per offrire un modesto contributo al percorso incipiente di Sini sul *textus*, cercando di comprendere come porre nel modo più soddisfacente possibile la domanda che mi abita, e che scaturisce dall’analisi di questa storia.

1. Artisti delle combinazioni

Non è questa l’occasione per riprendere nel dettaglio i passaggi dell’affascinante lavoro degli artisti delle combinazioni¹. Preme invece guardare attraverso i contenuti di questa storia per fare emergere qualche tema

¹ Il testo che consiglio a tutti è quello, già menzionato, di Paolo Rossi, davvero impareggiabile per bellezza e ricchezza dei riferimenti: vedi P. Rossi, *Clavis universalis: arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Riccardo Ricciardi, Milano 1960. Per ulteriori riferimenti su questa affascinante storia, vedi anche U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993. Particolare menzione meritano i lavori di Frances Yates, i quali sono stati richiamati in passato, nei lavori di Mechrí, in particolare nel Linguaggio in transito: Musica, a cura di Franco Pavan (anno sociale 2019-2020, materiali disponibili al seguente link: <http://www.mechri.it/2019-2020/>). Di Yates, si veda: F. Yates, *The Art of Ramon Lull: An Approach to it Through Lull's Theory of the Elements*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 27, 1954, pp. 115-173 (doi:10.2307/750135); F. Yates, *The Art of Memory*, Routledge and Kegan Paul, London 1966; F. Yates, *Lull & Bruno*, Routledge, London and New York, 1982.

specifico². A mio avviso, una delle problematiche di continuo sottese alla tradizione dell'*ars combinatoria* è quella della corrispondenza tra le parole e le cose. In fondo, Sini ha posto l'accento proprio su questo problema nella sua analisi sia di Frege sia di Quine. Tale problema, tuttavia, sembra emergere soltanto a partire da un certo punto del tracciato descritto dall'*ars combinatoria*. Se pensiamo, per esempio, a come la tradizione della Kabbalah affronta la questione, è chiaro che questa difficoltà non si presenta nei medesimi termini di Frege e Quine, o non si presenta affatto. Per gli artisti combinatori della Kabbalah, è il mondo stesso a essere un fenomeno linguistico: secondo un antico testo cosmogonico poi assorbito dalla tradizione kabbalistica, intitolato *Sepher Yetzirah*, Dio ha creato il mondo usando le dieci Sephiroth³ e le venti lettere dell'alfabeto ebraico⁴. Nessun problema di denotazione, rimando, o segno dunque: le lettere dell'alfabeto sono esse stesse degli oggetti. Non dovremmo pertanto stupirci nel constatare che "ci comprendiamo" attraverso le parole, o che queste sono efficacemente in grado di rimandare agli oggetti del mondo, perché sono *esse stesse il mondo*. Se volessimo dirla in termini un po' più tecnici, non vi è qui distanza tra significante e significato⁵.

La difficoltà che percorre e anima la tradizione dell'*ars combinatoria* sembra dunque non essere presente nel pensiero kabbalistico. Lo scopo dei kabbalisti invero non era quello di comprendere come le parole possano rimandare agli oggetti, ma di dischiudere il segreto della creazione, o una Torah non scritta ma pur sempre presente sotterraneamente e che funge da base per il testo sacro e, al contempo, per il mondo; tra queste due cose non vi è differenza sostanziale. Il kabbalista, semmai, mira a impadronirsi – anche se pur sempre soltanto in una certa misura – di questo potere generativo insito nel linguaggio e proprio del Creatore. Sia ben inteso che noi moderni, avvezzi a considerare problematica la questione della corrispondenza tra parole e cose, probabilmente vediamo questa difficoltà in ogni caso. Potremmo infatti avere la tentazione di dire che i kabbalisti giocano la carta nientemeno che del Padreterno per assicurare tale corrispondenza: Dio ha creato il mondo in questa maniera, le parole sono le cose e viceversa, quindi il problema non si pone. Saremmo tentati di dire che i kabbalisti giocano sporco, perché la divinità in questo modo diventa un comodo tappabuchi, atto a giustificare qualunque tesi. Ma questi dubbi moderni circa la posizione della Kabbalah pagano il fio del loro punto di vista. A mio parere, nonostante la nostra tendenza a vederlo dovunque, per i kabbalisti il problema non si poneva davvero.

Purtuttavia, una volta che questa equivalenza tra parole e cose è detta, diventa in qualche modo già fin dal principio potenzialmente problematica. Per chiarire quel che intendo porterei un esempio tratto dalla cultura greca. Come abbiamo studiato al liceo, per i Greci c'è un'equivalenza tra essere, pensiero e parola. Secondo la formula emblematica della filosofia di Parmenide, l'essere è, il non essere non è, e pensare ed essere sono lo stesso. Ma, una volta enunciata, questa massima si ritrova a cielo aperto; si ritrova cioè scomodamente esposta, lì fuori, nell'agone dello scontro tra filosofi. Proprio per il fatto che sentiamo la necessità di enunciarla, rendiamo altresì possibile metterla in discussione. Ed è infatti ciò che faranno magistralmente i sofisti. Gorgia, il quale non si faceva molti scrupoli quando si trattava di rovesciare la visione corrente delle cose, dedicherà un famoso trattato a sventare questo mito dell'equivalenza tra essere, pensare e dire; portando alla luce in una certa misura, anche se probabilmente suo malgrado, il problema della corrispondenza tra parole e cose.

Per tornare nell'ambito dell'*ars combinatoria*, si potrebbe notare come la prospettiva tipica della Kabbalah, ove non c'è distanza tra il linguaggio e il mondo, sopravviverà per qualche tempo. Un altro esempio di tale prospettiva è infatti il lavoro di Llull, o come diciamo in Italia Lullo, per il quale gli oggetti del mondo sono connessi alle qualità di Dio (le cosiddette *Dignitates*, secondo alcuni una rielaborazione delle Sephiroth), per cui la sua *ars magna*, può affermare senza colpo ferire il filosofo catalano, ha una portata sia logica sia metafisica⁶. Questa posizione, benché alquanto longeva, non è sempiterna. Arriverà un momento in cui a prevalere sarà Gorgia, e la questione della corrispondenza tra parole e cose diventerà un grande dilemma. Si inizierà a considerare che le parole e le cose siano abitanti di due regni diversi, che viaggino su due

² Mi permetto di far notare che ho affrontato questo tema in un articolo (vedi E. Buono, *A Syntax of Phenomena: William Stanley Jevons's Logic and Philosophy of Science as an Ars Combinatoria*, «Intellectual History Review», 2021, pp. 1-25). Vi rimando solo per mostrare che non parlo completamente a vanvera di questo tema, che è invero estremamente intricato.

³ Benché offrire una definizione delle *Sephiroth* sia un compito delicato, si potrebbe dire in maniera molto sbrigativa che esse sono le qualità o potenze attraverso le quali Dio mette in opera la sua azione creatrice.

⁴ A. Ben Joseph, *Sepher Yetzirah: The Book of Formation*, Holmes, Edmonds 1996, p. 17 (I, 2).

⁵ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta*, cit., pp. 37-38.

⁶ R. Llull, *Introductoria artis demonstrativae*, cit. in P. Rossi, *Clavis universalis*, cit., p. 45.

binari separati: da una parte, la serie delle parole, dall'altra, quella delle cose⁷. Mi permetto di fare un salto di parecchi secoli per trattare di Leibniz, il quale ha pensato in profondità questo nodo gordiano, o potremmo dire gorgiano.

2. Come se

Il sogno di realizzare una tecnica che fornisca la chiave di comprensione delle combinazioni dei fenomeni, o nei suoi termini una *characteristica universalis*, accompagnerà Leibniz per tutta la sua vita. Se il dottor Frankenstein di Mary Shelley o il dottor Faustus di Thomas Mann rivelano di esser stati sedotti in gioventù da speculazioni astruse, esoteriche e non certo squisitamente scientifiche, per poi passare nell'età della ragione a occuparsi di "cose serie", Leibniz ha sempre considerato l'*ars combinatoria* una cosa serissima, ritenendo invece gli sforzi dei kabbalisti delle ciarlatanerie⁸. Insomma, l'arte che dischiude le leggi della combinatoria è una roba seria, anche se ho i miei dubbi sul fatto che le divagazioni giovanili di Frankenstein e Faustus non lo fossero altrettanto. Fatto sta che la prima opera di Leibniz, la *Dissertatio de arte combinatoria*, pubblicata nel 1666, varrà al suo giovane autore la cattedra all'università di Leipzig.

Questo lavoro mette subito in chiaro come il sogno di una simile tecnica si basi su un principio ontologico quantomai semplice, e tuttavia essenziale non solo perché possa avere successo, ma necessario per renderlo almeno concepibile: questo principio – altro nodo essenziale della storia dell'*ars combinatoria* – è quello secondo il quale *ogni cosa è composta da parti*⁹. Niente di diverso dagli atomi ai quali Sini negava l'esistenza. Ogni procedura logica, spiega Leibniz nella *Dissertatio*, riposa sulla possibilità di definire queste parti, che sono i veri e propri componenti atomici del mondo. In un testo più tardo, gli *Elementa characteristica universalis*, Leibniz riprenderà le idee sviluppate nella *Dissertatio* e ipotizzerà che sia possibile attribuire a ogni termine un cosiddetto *numerus characteristicus*¹⁰, o un numero simbolico, a partire dalla sua definizione. Per esempio, il termine "essere umano" è composto da due elementi, ossia da "animale" e "razionale". Se attribuiamo un numero a questi due concetti, che non sono ulteriormente scomponibili e si definiscono solo in maniera tautologica, possiamo poi calcolare il numero del concetto da essi composto con una banale moltiplicazione. Inutile dire che la praticabilità di questa via dipende dalla possibilità di enucleare tali concetti indivisibili, che Leibniz chiamerà i "primitivi"¹¹. Sarebbero questi gli elementi primigeni, gli atomi che compongono la trama, il testo del reale. Dopo aver trovato i primitivi, e aver loro attribuito dei numeri, possiamo trovare i numeri simbolici di ogni concetto che siamo in grado di definire, scomponendolo nei suoi elementi primigeni. Forti di queste definizioni numeriche, possiamo allora procedere a calcolare, come diceva Sini. La definizione diventa una questione aritmetica, sicché, quando siamo in disaccordo su che cosa sia un oggetto, non dovremo più stare a discutere, ma potremo semplicemente *calcolare*¹². O almeno così parrebbe stiano le cose a una prima occhiata.

Se dico che così pare stiano le cose per Leibniz, ma semplicemente a una prima occhiata, è perché anche solo una conoscenza molto superficiale del suo pensiero varrebbe a rendersi conto di come qualcosa qui stoni. Non è forse Leibniz il pensatore dell'infinito, composto di eterni rispecchiamenti, del calcolo infinitesimale, che illustra come nell'infinitamente piccolo sia possibile una scomposizione inarrestabile? Come potrebbe allora, data questa posizione, sostenere che possiamo non solo individuare, ma persino concepire degli elementi indivisibili? La faccenda si complica invero ancora di più se ci mettiamo a leggere i testi metafisici di Leibniz. In uno scritto illuminante dal titolo *Primae veritates*, Leibniz espone a chiare lettere una posizione che fa capire come sarebbe indubbiamente d'accordo con il professor Sini. Infatti qui Leibniz non esita a dire che *gli atomi non esistono*. Non c'è nessun corpo tanto piccolo da non poter essere diviso, e ogni parte dell'universo contiene un mondo che ospita un numero infinito di creature¹³. Giusto per riprendere di sfuggita il pensiero che Leibniz espone nella *Monadologia* – toccando delle altezze davvero da capogiro –

⁷ In questi termini si esprime, per esempio, William Stanley Jevons, economista e logico dell'Inghilterra vittoriana e autore a me caro; vedi W. S. Jevons, *The Principles of Science: A Treatise on Logic and Scientific Method*, Macmillan, London 1877, pp. 8-9.

⁸ Vedi, G. W. Leibniz, *Die philosophischen Schriften von G. W. Leibniz*, 7 Voll., a cura di C. I. Gerhardt, Weidmann, Berlin 1875–1890, Vol. 7, p. 184. Le edizioni degli scritti di Leibniz relativi alla logica hanno una storia editoriale complicata. Sono raccolti in lingua originale in G. W. Leibniz, *Opusculæ et fragments inédits de Leibniz: Extraits des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Hanovre*, a cura di L. Couturat, Félix Alcan, Paris 1903. Per una redazione in traduzione italiana di buona parte di questi testi, si veda G. W. Leibniz, *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Zanichelli, Bologna 1968. In questo germoglio – me ne scuso – citerò le versioni anglofone dei testi, sulle quali ho lavorato.

⁹ G. W. Leibniz, *Philosophical Papers and Letters*, a cura di Leroy E. Loemker, University of Chicago Press, Chicago 1989, p. 78.

¹⁰ G. W. Leibniz, *Philosophical Writings*, a cura di Mary Morris, J. M. Dent, London 1997.

¹¹ Vedi G. W. Leibniz, *Philosophical Papers*, cit., p. 292.

¹² Vedi il commento di Leibniz della lettera di Descartes a Mersenne, G. W. Leibniz, *Opusculæ et fragments inédits*, cit., p. 28.

¹³ Si veda G. W. Leibniz, *Philosophical Papers*, pp. 269-70.

ogni cosa rimanda incessantemente ad ogni altra. Il mondo è un caleidoscopio, le cose hanno la natura degli specchi¹⁴.

Che ne è, allora, delle velleità di Leibniz, l'artista combinatorio? Sono esse disperse in questo infinito gioco di specchi? Tra la logica e la metafisica di Leibniz pare esserci uno scarto o contraddizione incolmabile, per cui delle due l'una: o Leibniz tiene ferma la propria visione del mondo, ma a patto di abbandonare il progetto di una *characteristica universalis*; oppure si mantiene fedele a quest'ultima, accettando tuttavia di correggere la propria metafisica. In una maniera forse sorprendente, Leibniz trova qui una terza possibilità, che chiamerei del "come se". Per comprendere la via scelta da Leibniz occorre volgersi a un testo dal taglio autobiografico, intitolato *Historia et commendatio linguae characteristicae*, ove l'autore percorre a volo d'uccello la propria storia di impegno nel progetto di realizzare una nuova versione di *ars combinatoria*. In questo scritto, Leibniz spiega come le origini dell'*ars combinatoria* stiano nel pensiero di Pitagora, e illustra le grandi speranze riposte in questo progetto che, se realizzato, fornirà un grandioso strumento nel quale il ragionamento viene messo al servizio della pace, come già accennavo prima; *in primis*, per la pace nel mondo cristiano.

Leibniz ammette, tuttavia, che il progetto dipende dalla possibilità di individuare questi benamati elementi primigeni del reale, o gli atomi che, a detta e di Sini e di Leibniz stesso, non esistono. Come fare allora? Riporto qui il passaggio finale della *Historia et commendatio*, in cui Leibniz svela le sue carte:

visto che, a causa della ammirabile connessione tra le cose, è davvero difficile produrre i numeri caratteristici di quelle poche cose che sono diverse dalle altre, ho dunque architettato un artificio elegante, se non vado errato, attraverso il quale si può mostrare che è possibile suffragare i ragionamenti mediante i numeri. Così, *mi comporto come se* quei tanto mirabili numeri caratteristici fossero già dati, e, già identificata una qualche generale proprietà di quelli, presumo nel frattempo che tali numeri siano coerenti con quella certa proprietà. Dopo averli immediatamente approntati, posso dimostrare magnificamente ogni regola logica e mostrare come sia possibile sapere se le argomentazioni hanno una buona forma. Quando avremo i veri e propri numeri caratteristici delle cose, allora si potrà giudicare senza alcuno sforzo mentale o pericolo di errore se i ragionamenti sono davvero materialmente giusti e conducono a conclusioni corrette¹⁵.

Questo passo di Leibniz è non poco interessante, se non altro per le risonanze con i lavori passati del Seminario delle arti dinamiche e con il tema che ci apprestiamo ad affrontare in quest'anno sociale.

Per gettar luce su queste corrispondenze, facciamo un po' di analisi dei termini usati da Leibniz. Prima di tutto, "ho architettato": il verbo che così traduco è il perfetto di *excogito*. Se il termine richiama immancabilmente il verbo 'pensare', l'aggiunta della preposizione *ex* ne modifica alquanto il significato. Invero una buona traduzione potrebbe essere quella più simile al suo derivato italiano "escogitare". *Excogito* rimanderebbe dunque alla sfera dell'espedito, di cui tanto si è detto a Mechrí: ho escogitato, ho trovato uno stratagemma, un espediente, sta allora suggerendo Leibniz. Tuttavia, se esaminiamo le parti che compongono la parola, allora *excogito* significherebbe "pensar fuori" (da *ex*, preposizione di moto a luogo con senso di uscita). Dunque, *excogito* alluderebbe alla realizzazione del pensiero o del progetto: ho un pensiero che mi gira in testa e lo "porto fuori", verso la sua realizzazione. Certo, "pensar fuori" può semplicemente indicare trovare una via d'uscita; infatti, usato da solo, il verbo può anche voler dire "cercare una soluzione". Un po' come direbbe Pulcinella, richiamato da Florinda nel primo anno di Mechrí, "*ubi fracassorum, ibi fuggitorum*", ossia laddove c'è un guaio, lì anche c'è l'uscita¹⁶. Eppure se mi prendo la libertà di sentire in *excogito* un'eco del venir ad essere del pensiero o del progetto, è in quanto – neanche a farlo apposta – questo verbo può significare anche "inventare". La mia interpretazione non è allora neanche tanto fantasiosa. Se, come Tommaso Di Dio non mancava di sottolineare, l'architetto è anche inventore, allora è lecito tradurre *excogitavi* (come scrive Leibniz) con "ho architettato". Facendo un ulteriore passo avanti, iniziamo a comprendere che questo espediente trovato da Leibniz è come lo strumento attraverso il quale l'architetto realizza il proprio progetto. In questo caso, il progetto della *characteristica universalis*, ossia di ripercorrere passo dopo passo la trama del reale, le combinazioni che compongono il testo del mondo.

Passiamo ora a un'altra parola non meno rilevante, ossia il complemento oggetto di *excogito*, o quello che ho tradotto, in maniera abbastanza lineare, con "artificio elegante". L'espressione latina è difatti *ele-*

¹⁴ G. W. Leibniz, *Philosophical Papers*, cit., p. 649.

¹⁵ G. W. Leibniz, *Schriften*, p. 189 (traduzione mia, corsivo mio).

¹⁶ Si veda F. Cambria (a cura di), *Vita, conoscenza. Percorsi Mechrí*, Jaca Book, Milano 2018.

gans artificium. Sull'artificio ci sarebbe davvero troppo da dire in relazione ai lavori di Mechrí. Per questo mi limito a sottolineare che *artificium* è palesemente un termine composto da *ars* e *ficium* (derivato a sua volta dal tema di *fi* o *facio*). In ultima analisi, potrei dire che un *artificium* è qualcosa di “fatto ad arte”. Un marchingegno, uno strumento frutto della sapienza tecnica. E quindi, chi meglio dell'architetto per fare artifici? Artifici che, per eccellenza, sono necessari per realizzare il progetto¹⁷. Ma veniamo adesso al termine cruciale per continuare il discorso presente, vale a dire *fin*go. Il verbo non è di facile traduzione. In una delle traduzioni inglesi del passo, è tradotto ad esempio con “immagino”. La traduzione non è affatto sbagliata, né insensata, ma qui ho optato per una diversa interpretazione, anch'essa parimenti giustificabile, in quanto *fin*go può voler dire “simulare”, “falsare”, ossia “mi comporto come se”. Il punto che vorrei così sottolineare è che il verbo *fin*go ha un senso pratico: non allude a una mera divagazione della mente, a un'immaginazione priva di contatto con il mondo. Ciò che fingiamo, o immaginiamo, guida l'azione. Sappiamo che si tratta di una creazione del nostro pensiero – e non lo era d'altronde anche lo stratagemma ex-cogitato? – ma facciamo *come se* fosse vero. Stratagemma degli stratagemmi: prendiamo il mondo con ironia, e ci comportiamo come se i nostri sogni fossero già reali, il che è forse un presupposto necessario per renderli quantomeno realizzabili. Sia detto *en passant*: *fin*go può significare anche “adornare”, “plasmare”, “comporre”, o ancora anch'esso come *excogito* “inventare”. Probabilmente molte di queste traduzioni, incredibilmente riecheggianti i lavori del Seminario di arti dinamiche, sarebbero sostenibili, ma qui mi prendo la responsabilità di tradurlo con “mi comporto come se”.

Ora, dopo questi cenni linguistici, torniamo al discorso di Leibniz. Se Sini accostava il sogno di Frege e di Leibniz, questo parallelo va fatto con almeno un importante *distinguo*, del quale sono certa che il professore era peraltro già al corrente: Leibniz era consapevole del fatto che la propria *ars combinatoria* era basata su una finzione, o meglio ancora su un artificio, uno stratagemma fatto ad arte. È l'artificio, come si sarà compreso, di fare *come se* i numeri caratteristici fossero già a nostra disposizione, e di procedere così al calcolo logico. L'intera *characteristica universalis* si fonderebbe dunque su una finzione. Non è necessario assumere che gli atomi esistano davvero, assunto il quale getterebbe la metafisica di Leibniz in un drammatico vicolo cieco, perché possiamo pur sempre fare come se questi atomi esistessero. L'inventore o architetto di questo sistema logico è però consapevole di questa operazione, e questo è forse il tratto – non irrilevante – che lo distingue da Frege. Se quest'ultimo sembra essere preda di una superstizione grammaticale, come spiegava Sini, che lo spinge a considerare le parole come i corrispettivi univoci delle cose, la posizione di Leibniz è differente. Questi è infatti uno dei più strenui partigiani della “ammirevole connessione delle cose”, per cui non solo non ci sono gli elementi atomici indivisibili, ma nemmeno – a rigor di logica – le cose separate. Tutto è, piuttosto, un continuo rispecchiamento, per cui ogni cosa ha in sé l'infinità di tutte le altre. E se le cose isolate e isolabili non ci sono, potremmo forse dire che ci sono parole siffatte? Non vorrei qui attardarmi ancora sul pensiero di Leibniz, che meriterebbe di essere indagato molto più diffusamente, ma questi ha affrontato il nostro nodo gorgiano in un altro testo, dal titolo *De cognitione, veritate et idea*. Per farla proprio breve, potrei dire che Leibniz qui spiega come quasi sempre nei nostri discorsi non usiamo le cose, ma i segni, ossia usiamo le parole senza sapere affatto la loro definizione, né tantomeno quella dei loro componenti primitivi. Eppure, incredibile a dirsi, il discorso funziona lo stesso. È questa una forma di ragionamento o di uso del linguaggio che Leibniz chiama “cieca”, o “simbolica”, paragonandola al procedere dell'algebra¹⁸. Come a dire che magari non sappiamo a quali definizioni essenziali corrispondano le parole, ma una simile conoscenza non è in fin dei conti necessaria per parlare; quello che invece è indispensabile, come nel caso dell'algebra, è la coerenza interna del discorso, il quale deve rispettare le proprie regole, come nei giochi linguistici di Wittgenstein¹⁹. Sentiamo invero l'eco del pensiero di Peirce, presentato da Sini nella prima sessione.

Dunque, Leibniz sapeva bene che la connessione infinita delle cose nega l'esistenza degli atomi, che per parlare non abbiamo bisogno di trovare gli oggetti che stanno dietro le parole, posto che simili oggetti e parole esistano; e anche su questo aveva i suoi dubbi. Eppure, non per questo Leibniz è disposto a rinunciare alla propria *characteristica*. Per salvare e la sua metafisica e la sua logica escogita l'elegante artificio del

¹⁷ A tal proposito, vedi i materiali del Colloquio Fare ad arte, anno sociale 2020-2021 (disponibili al seguente link: <http://www.mechri.it/archivio/2020-2021/>). Si vedano altresì i testi pubblicati in T. Di Dio, F. Emmolo, E. Redaelli (a cura di), *Evoluzione, progresso. Percorsi Mechrí*, Jacabook, Milano 2022.

¹⁸ Vedi G. W. Leibniz, *Philosophical Papers*, cit., p. 292.

¹⁹ Esiste d'altronde un testo bellissimo di Rossella Fabbrichesi che mette a confronto non Leibniz e Wittgenstein. Si veda R. Fabbrichesi, *I corpi del significato: lingua, scrittura e conoscenza in Leibniz e Wittgenstein*, Jaca Book, Milano 2000.

come se; non a caso Rossella Fabbrichesi ha fatto notare che l'intera filosofia di Leibniz potrebbe essere detto un pensiero del come se²⁰.

3. La tanto agognata domanda

Vengo infine al punto, cioè alla domanda che vorrei porre al professor Sini. Non so se è una di quelle domande a cui si può dare una risposta precisa e definitiva, e inizio a chiedermi se, una volta assunto uno sguardo filosofico, esistano ancora simili domande. Come ho tentato di spiegare, la posizione di Leibniz si distingue da quella di Frege non tanto perché ha un fine diverso, ma in quanto è supportata da una ben diversa consapevolezza. Se, da un lato, Frege sembra credere davvero che esistano gli atomi, dall'altro lato Leibniz lo nega, e purtuttavia si comporta *come se* esistessero, nel nome della propria *ars combinatoria*. La domanda è: la consapevolezza è abbastanza? La questione si potrebbe in effetti porre in altri termini, in riferimento a quanto Sini diceva di Quine: il problema non è quello che Quine fa, ma la totale ignoranza della sua costruzione. È questo "non vedersi", diceva il professore, ad essere intollerabile. Ma allora quello che facciamo è totalmente irrilevante, posto che ne siamo consapevoli? Se, per far funzionare un progetto, facciamo finta che le cose stiano in un modo, anche se considerate indipendentemente dal progetto le riteniamo essere totalmente diverse e inconciliabili con i suoi presupposti, abbiamo risolto il problema?

Articolando la questione in termini ancora diversi, potrei chiedere: è accettabile assumere scientemente uno sguardo che semplifica le cose al fine di mettere in opera un progetto? Di primo acchito sembra una situazione paragonabile a quella di Eupalino, il quale probabilmente ha usato la geometria per architettare la galleria. La geometria è un pensiero che "semplifica", nella misura in cui astrae un aspetto del mondo da un *continuum*, per renderlo operativo. Eppure, Leibniz non sta solo astraendo un aspetto del mondo per semplificarlo e metterlo così al servizio del suo progetto. Sta piuttosto deliberatamente, per amore del progetto, assumendo una visione del mondo opposta a quella che ritiene ragionevole in ambito ontologico. È possibile che lo stratagemma di Leibniz faccia ricadere di nuovo il suo architetto nel nodo gorgiano? Non c'è così il rischio – mi chiedo – di farsi ammaliare dal progetto e, in cammino verso il fine, perdere la consapevolezza di come stanno le cose?

Eppure, *com'è che stanno le cose?* Nessuna descrizione del mondo è definitiva, e tantomeno è indipendente dai nostri progetti e dai nostri strumenti. Se partiamo da questo presupposto, allora l'operazione di Leibniz può essere considerata totalmente legittima – o meglio, sensata, proficua. In altri termini, il fine (la pace) è condivisibile e in vista di quest'ultimo è ragionevole semplificare un po' le cose, tanto più che sarebbe al contrario irragionevole pensare di aver detto l'ultima parola sulle cose stesse. Quindi, ben venga semplificarle, anche perché, secondo un argomento a cui talvolta ricorrono coloro che intraprendono un progetto, se non semplifichiamo c'è il rischio di non cominciare mai, perdendosi nei labirinti della teoria; come se la teoria fosse tutt'altro dal progetto. Certo, mi dico ancora una volta, Leibniz non sta solo semplificando le cose, ma sta abbracciando, in un ambito, una visione, e, in un altro, quella diametralmente opposta! Una postura che richiede non poca fatica. Non sarebbe forse più comodo architettare un progetto che richieda di essere coerenti con le proprie convinzioni? Cioè, non coerente non con ciò che il mondo è – il che è un problema di tutt'altro genere – ma con i nostri comportamenti e pensieri sottesi al progetto. Una logica coerente con la metafisica, e non in contraddizione con essa. Certo, mi rendo conto che è ingenuo pensare che Leibniz, da un giorno all'altro, si sia seduto alla scrivania e abbia *deciso* di intraprendere il cammino dell'*ars combinatoria*; dovremmo forse immaginare che questo cammino, molto più antico di lui, abbia deciso Leibniz fin dal principio. Eppure, il filosofo, e Leibniz non può essere detto altrimenti, è anche colui o colei che sa dare ragione del proprio operato, sicché la mia domanda sulla natura del suo progetto non deve essere congedata frettolosamente, credo. Ecco, non sono sicura di aver portato fuori quello che pensavo, quindi invito il professor Sini, e tutti i Soci di Mechrí, a chiedermi dei chiarimenti, se necessario.

(24 ottobre 2022)

²⁰ Vedi R. Fabbrichesi, *I corpi del significato*, cit., p. 93.